

QUESTA RIFORMA S'HA DA FARE

«La scuola che verrà» ha fatto molto discutere, fuori e dentro la scuola. Ha senso? Risponde a una reale esigenza? Ma poi esigenza di chi? Dei docenti? Dei discenti? Delle famiglie? Della società tutta? I suoi principi sono attuali, moderni, applicabili? Si può fare? Non si può fare? Perché? Al di là degli aspetti strettamente pedagogici, sui massimi sistemi, la politica, la società e le risorse noi abbiamo scambiato quattro chiacchiere con chi questa riforma l'ha voluta fin dall'inizio: **Manuele Bertoli**, direttore del DECS.

Una riforma così visionaria, nella quale l'inclusività e l'equità sono aspetti centrali, potrà essere adatta a una società che invece è sempre più chiusa, egoista, esclusiva?

Non solo adatta, direi necessaria. Abbiamo due possibilità. Da un lato una società nella quale le diversità, anche nelle capacità e nelle competenze, siano colte e riconosciute come occasione in un percorso di apprendimento nel quale le persone possano costruirsi un bagaglio il più solido possibile. Oppure una società atomizzata, formata da piccoli ghetti, nella quale ognuno si rinchiude nel proprio buco e i diversi gruppi si confrontano fra loro in modo magari non positivo, non costruttivo. Se vogliamo una società del primo tipo, una riforma nel senso dell'inclusività è indispensabile. Del resto è una scelta non nuova. La sfida però consiste nel praticarla, nel renderla effettiva. Nel passare dalle belle parole della Legge

della scuola, che ormai ha più di 25 anni, alla realtà.

Eppure la società è quella che è. E i docenti ne fanno parte. Non c'è allora il rischio che proprio da questa società arrivino nella scuola docenti che non sono pronti per comprendere e applicare lo spirito di questa riforma?

La scuola sta nella società, perciò ne assorbe tutte le realtà, positive e negative. Vale per le differenze sociali e culturali. Vale anche per i docenti, che vengono da questa società e anch'essi portano nella scuola le loro esperienze. Tuttavia la necessità di una scuola inclusiva rimane. Perché di fatto una scuola inclusiva è una scuola migliore. Tutte le esperienze fatte nel mondo lo confermano: i risultati ottenuti dalle scuole inclusive sono migliori di quelli ottenuti dalle scuole che invece alimentano le differenze al proprio interno. **Quindi una riforma in controtendenza sul piano dei valori purtroppo più diffusi. Però anche la politica è espressione della società. Allora come può pensare che i principi che ispirano la riforma possano essere accolti dall'attuale classe politica?**

Io parto da un presupposto: per il futuro del Paese, l'investimento nelle giovani generazioni dovrebbe essere riconosciuto come centrale. Penso perciò che sia immaginabile che la grettezza neghi questo principio in nome della politichetta occasionale, delle battaglie politiche di basso livello. Ho fiducia in una presa di coscienza generale dell'interesse nell'inve-

stimento in una scuola migliore. Del resto le sensibilità cambiano nel tempo. Per esempio, quand'ero giovane si negava la necessità dell'attenzione verso l'ambiente, presentata come frutto di un pregiudizio ideologico, mentre oggi tutti si sono resi conto che è necessaria nel quadro di un rapporto sostenibile fra l'essere umano e il pianeta. Perciò anche sulla scuola spero di non essere troppo ottimista. Spero che questo Cantone possa ancora esprimere un guizzo di consapevolezza sulle reali necessità per il futuro.

Parliamo ora, più prosaicamente, di soldi. Davvero basteranno 32 milioni all'anno?

32 milioni sono tanti e sono pochi. Il Cantone spende circa 3'500 milioni all'anno, perciò 32 milioni sono meno dell'1%. Se guardo al passato, vedo alcuni esempi di investimenti più importanti che hanno dato meno alla società. Penso per esempio alla riforma del finanziamento degli ospedali, che è costata tre volte tanto ma non ha prodotto né una migliore qualità delle cure, né una riduzione dei premi di cassa malati, né nient'altro che si veda concretamente. Oppure i pacchetti fiscali di masoniana memoria, che sono costati 200 milioni ma non hanno risolto i problemi economici del Cantone. Quindi credo che sì, anche sul piano economico la riforma è realizzabile.

E se invece non fosse possibile trovare queste risorse, la riforma potrebbe essere attuata solo in parte? Così facendo, non si rischierebbe di snaturarla?

Penso che si possa discutere anche su un'entrata in vigore a tappe, purché non troppo lunghe. Però non è immaginabile rinunciare a elementi importanti della riforma, perché così facendo sarebbe monca. Così come non è immaginabile realizzarla senza risorse. Per questo bisogna insistere e insistere con buoni argomenti e obiettivi condivisi da molti, affinché si trovi quell'1% di risorse necessario.



INNOVARE **NELLA CONTINUITÀ**

La riforma della scuola dell'obbligo «La scuola che verrà» si propone di rispondere sempre meglio alle finalità della scuola, nell'ottica sia della continuità sia dell'innovazione.

La continuità è riferita a quei principi etici fondamentali che da sempre guidano la scuola ticinese e che richiedono di essere costantemente confermati. Il primo è l'educabilità: ogni allievo, indipendentemente dalla sua origine culturale o sociale, è portatore di un potenziale che merita e può essere sviluppato. Il secondo principio è associato al carattere integrativo della scuola ticinese, da sviluppare ulteriormente con il potenziamento delle caratteristiche che la rendono una scuola inclusiva, che non si limita ad accogliere chi è diverso ma si adatta per fare in modo che la diversità sia fonte di ricchezza per l'istituzione e di successo per gli allievi. Questi principi richiamano poi un valore sovrastante: l'equità. Un principio inserito nella Legge della scuola sin dalle sue origini e che intende offrire a tutti le stesse opportunità, compensando eventuali squilibri.

La prima consultazione su «La scuola che verrà» ha confermato un ampio consenso rispetto ai principi etici fondamentali. Nondimeno, quando si dibatte di valori etici, di visioni, è inevitabile che questi non siano unanimemente accolti. Ad esempio, non tutti ritengono che agli allievi svantaggiati debbano essere fornite risorse supplementari in nome dell'equità, dimenticando forse che il principio garantisce equità anche a chi gode di vantaggi. Su questo punto è quindi fondamentale che ognuno possa situarsi, collocandosi così rispetto alla riforma.

Naturalmente i principi da soli non bastano e una loro traduzione in pratiche didattiche e apprendimenti richiede una struttura scolastica adeguata, che permetta di promuoverli tenendo conto dei cambiamenti – rapidi e sempre più profondi – della società. Lo scopo della riforma è proprio questo: innovare nel solco della continuità, considerando per

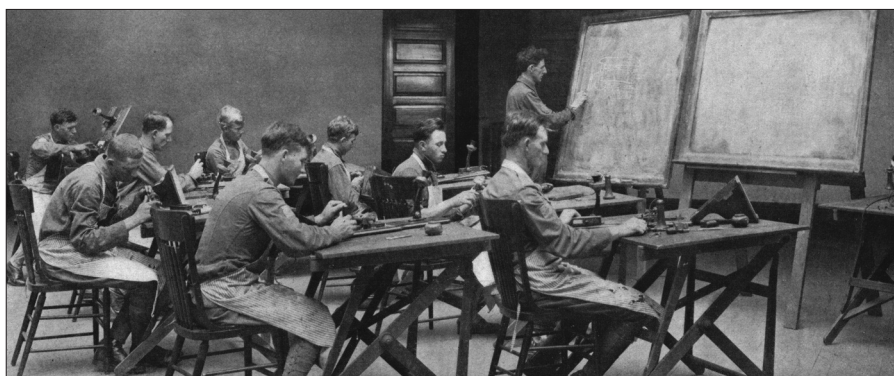
la prima volta la scuola dell'obbligo nel suo insieme e nelle sue relazioni con gli ordini scolastici successivi.

Oltre a riferirsi alla continuità, la visione che anima «La scuola che verrà» possiede un carattere innovativo. Centrale alla riforma è infatti il principio secondo il quale per permettere a tutti gli allievi di riuscire bisogna spostare l'accento sull'apprendimento, creando degli spazi – come laboratori e atelier – in cui siano meglio praticabili attività di costruzione e scoperta del sapere, in un'ottica di pedagogia differenziata. Due importanti condizioni di messa in atto di questa pedagogia, anche se su piani diversi, sono una griglia oraria flessibile e un'accresciuta collaborazione tra gli insegnanti. La nuova griglia consentirà di svolgere approfondite attività di apprendimento e di scoperta, attraverso sequenze di lezioni programmate in differenti periodi dell'anno. Un'accresciuta collaborazione tra insegnanti sarà inoltre un corollario indispensabile. Su queste proposte di innovazione è poi naturale (e auspicabile) che si sviluppi un intenso dibattito, in parte già iniziato durante la prima consultazione e che continua nell'ambito della seconda (aperta fino al mese di marzo del 2017).

Va infine ricordato che «La scuola che verrà» appartiene a sua volta a un più ampio processo di riforma, riferito a strutture e approcci didattici e pedagogici, al quale appartiene anche l'introduzione del «Piano di studio della scuola

dell'obbligo ticinese»: un'operazione avviata in precedenza, ora in fase di attuazione e che rivolge l'attenzione ai contenuti. L'inciso è necessario perché alcuni hanno criticato il progetto di riforma per aver trascurato i contenuti culturali dell'insegnamento. Una visione complessiva dei mutamenti in atto è sufficiente per dimostrare che la scuola si basa e continuerà a basarsi anche sui saperi. Senza un'adeguata pedagogia, tuttavia, questi saperi resteranno appannaggio delle cerchie che già li padroneggiano, escludendo chi non può accedervi, riproducendo e accentuando divari sociali e culturali certamente né opportuni né sostenibili. Qualcuno ha scritto che l'esclusione è una «bomba civile»: la scuola ticinese di certo non deve contribuire all'assemblaggio di questa bomba, al contrario deve tendere sempre più a una società giusta ed equa. «La scuola che verrà» vuole rafforzare i principi etici alla base della scuola ticinese attraverso un rinnovamento della pedagogia, della didattica, unitamente al nuovo approccio al sapere promosso dal «Piano di studio». Si tratta di una possibilità rara di migliorare la nostra scuola, che non va sprecata. Il mio invito è quindi quello di cogliere quest'opportunità, partecipando costruttivamente al dibattito e contribuendo a migliorare la riforma stessa e a promuoverla nella pratica didattica quotidiana.

**Emanuele Berger, direttore della
Divisione della scuola**



UNA CARTELLA PIENA DI SOGNI

La scuola ticinese ha bisogno di essere valorizzata per il suo ruolo formativo e necessita di risorse. Viviamo in un periodo di preoccupazioni e instabilità, per cui è comprensibile che la società voglia poter contare su una buona formazione di base che consenta ai nostri giovani di guardare con serenità al futuro.

Per riuscire in un'impresa ardua come quella di dare nuovo smalto all'istruzione pubblica, dobbiamo resistere alla pericolosa tentazione di una scuola in cui tutto dev'essere misurabile, dove il tempo di apprendimento si conta in crediti e lo scolaro non ha più una cartella piena di sogni, bensì deve riempirne una di competenze acquisite. Ho sempre avuto un'immensa stima per tutti coloro che hanno saputo dare agli insegnanti un ruolo chiave, rendendo gli istituti scolastici delle piccole palestre di coesione sociale dove non ci sono frontiere all'incontro di chi è diverso. Proprio per questo motivo ho accolto con soddisfazione la coraggiosa scelta di confermare i principi di equità e inclusione nella riforma «La scuola che verrà».

La lettura del primo documento, sul finire del 2014, aveva portato un discreto numero di persone a interessarsi alla differenziazione e alle opportunità di personalizzazione, anche se sfortunata-

mente molti si erano limitati ad accogliere con malcelato dispiacere l'abolizione dei corsi A e B. Le proposte del secondo documento, ora in consultazione, hanno coinvolto molto meno l'opinione pubblica. Come mai? Ho provato ad approfondire questa domanda, scoprendo che, se dal punto di vista teorico l'adesione di una persona di Sinistra è pressoché totale, da quello pratico si presta a discussione.

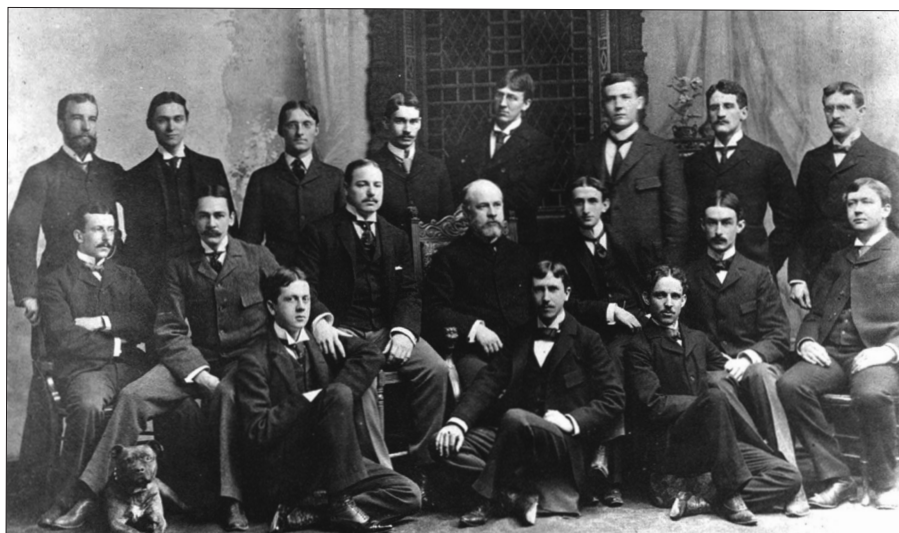
«La scuola che verrà» intende valorizzare le risorse degli allievi: significa proporre loro attività stimolanti che permettano ai più bravi di acquisire ulteriori competenze e nel contempo adattare ritmo e richieste per aiutare i più deboli. Tutti noi siamo d'accordo che è un'ottima idea: l'insegnante deve poter conoscere l'allievo molto meglio di quanto avviene oggi, deve avere il tempo di parlare con lui, ideare lezioni che si adattino alle sue necessità. Purtroppo però la struttura organizzativa che la riforma propone non garantisce tutto ciò. Ad esempio, l'idea di impostare l'orario settimanale a blocchi nella Scuola media, con l'introduzione di due orari differenti che si alternano dopo 5 settimane e sono interrotti dalle settimane progetto, metterà in seria difficoltà le famiglie che vogliono accompagnare i loro figli durante il percorso scolastico. Già oggi non è semplice, ogni anno, memorizzare a fine

agosto la collocazione di ore e ore di lezioni, per esserci, per sostenerli, controllando i compiti, lo studio, aiutandoli ad avere nello zaino l'occorrente e monitorando i test. Cosa dire poi di chi a scuola fa fatica? L'insegnamento a blocchi, se applicato a ragazzi tra gli 11 e i 15 anni, potrebbe penalizzare ulteriormente gli allievi più fragili, quelli che ancora al mese di maggio dimenticano il materiale per la lezione di educazione musicale. Ma – ricordiamoci – sono anche loro gli studenti di oggi e anche un po' quelli di ieri; per loro la continuità e il rapporto coerente con il docente sono fondamentali. Purtroppo però anche le nuove forme didattiche proposte nella riforma, che cercano di conciliare l'esigenza di avere meno allievi in classe con la scarsità di risorse finanziarie e con il recente smacco ricevuto in votazione popolare, sacrificano sull'altare del compromesso la continuità didattica. Appaiono così lezioni in grandi gruppi, laboratori non più a metà classe, come proposto finora, ma in cui da due classi si formano tre gruppi, e quindi almeno un terzo degli allievi svolge il laboratorio con un insegnante che non è il titolare, o ancora gli atelier in cui si presenta lo stesso problema ma si dichiara di fornire un supporto personalizzato.

Tuttavia l'obiettivo di offrire a tutti le condizioni ideali per imparare deve appartenere: ne va dell'avvenire dei nostri giovani. Un docente capace di creare un ambiente calmo e non competitivo deve essere libero di conoscere i suoi alunni per riuscire a progettare con loro. Per dare una svolta, dobbiamo abituarci a riconoscere il valore della continuità didattica e del rapporto tra docente e classe.

Da ultimo, ma non in ordine di importanza, l'onere generato dalle proposte di riforma è enorme e pesa in maniera preoccupante sulle spalle degli insegnanti. Prima che sia troppo tardi, ricordiamoci che la loro salute fa la qualità della scuola.

Camilla Beffa, docente



L'ESPERIENZA DELLA CONOSCENZA

A margine della riforma in atto vorrei proporre alcune considerazioni sul senso della scuola nel mondo attuale. E vorrei prendere le mosse dal respiro etico-politico che ispirò la riforma degli anni '70 e '80 con l'introduzione della Scuola media «unica», respiro che il progetto «La scuola che verrà» ripropone con coraggio in un mondo non certo favorevole ad accogliere prospettive progettuali e spinte ideali. Un mondo che si pensa e che ci costringe a pensarci dentro gli orizzonti angusti di una razionalità calcolatrice, pragmatica ed efficientista, secondo una logica attenta al buon funzionamento di persone e cose nei meccanismi della società e del mercato. In questo contesto poco favorevole, «La scuola che verrà» riafferma principi educativi fondamentali come quelli delle pari opportunità e della valorizzazione delle differenze.

Le pari opportunità restano un impegno più che mai irrinunciabile, proprio perché, a dispetto degli ideali illuministici, vantaggi e svantaggi di partenza, con le conseguenti molteplici forme di discriminazione, si ripropongono oggi in modo rinnovato.

Anche la valorizzazione delle differenze è impegno ineludibile, e non solo a causa del multiculturalismo che ci interpella in questa dolorosa stagione delle migrazioni. Si tratta di contrastare la difficoltà, profondamente radicata nella nostra cultura, a pensare la differenza senza misurarla rispetto a un modello ideale, senza pensarla come «misura dell'altro» su una scala gerarchica di valori. Questa difficoltà ha prodotto e continua a produrre una storia infinita di discriminazioni: la donna e lo straniero in primis. Riconoscere e valorizzare le differenze significa andare oltre il formalismo dell'uguaglianza giuspolitica per realizzare un'uguaglianza più sostanziale, più accogliente verso l'«altro da me». Perché la valorizzazione delle differenze ci rende attenti alla persona, alla vita nella sua ricchezza espressiva, assume ciò che siamo e non solo quello che sappiamo fare. A fronte di questo impegno etico-politico

che lo sottende, il documento in consultazione sembra però affrettarsi a indicare come fare scuola; anche il che cosa insegnare (materie e contenuti) appare sempre declinato nella sua modalità operativa: la conoscenza è riconosciuta e legittimata come competenza.

Che il sapere debba servire a qualcosa, che debba essere uno strumento utile per affrontare la vita, per certi versi, è un fatto incontestabile. Ma, quando diventa il motivo fin troppo esplicito della sua valorizzazione, si entra allora in un clima di complicità proprio con le ragioni di quel mondo poco favorevole agli ideali educativi, poco propenso a soffermarsi sul senso della scuola. Non a caso si parla oggi di epoca dell'insignificanza, dove insignificanza non vuol dire perdita di senso, ma piuttosto perdita del bisogno, o meglio del desiderio di trovare un senso. Non è difficile leggere in ciò le derive di un utilitarismo che eleva l'utile a misura assoluta del valore, risucchiando i fini, il senso delle cose, in una catena infinita di mezzi utili. E allora proviamo a pensare al valore in sé dell'esperienza della conoscenza: alla conoscenza non tanto come contenuto di sapere spendibile, meglio se immediatamente spendibile, ma alla conoscenza come esperienza esistenziale, come tempo della vita; occupiamoci del valore di que-

sta sua temporalità, così trascurata nella rincorsa all'acquisizione di saperi utilmente spendibili. Occupiamoci di quella scrittura nell'anima, indicata fin dalle origini della nostra civiltà come il luogo del senso.

La scuola dovrebbe prestare più attenzione all'esperienza della conoscenza, non come mezzo per fare qualcosa, ma al valore in sé stesso di ciò che sentiamo e di ciò che pensiamo quando comprendiamo nel nostro vissuto ciò che ci circonda e quando gli diamo un senso.

Con il moltiplicarsi delle fonti di informazione e di contenuti di sapere che rischiano di renderla superata, il valore della scuola sta nell'incontro intimo tra maestro e allievo attraverso i tempi della conoscenza che nutrono e plasmano il nostro esserci. In una lezione di matematica puoi davvero incontrare il valore e il senso, nella bellezza di un ragionamento, ma anche nella fiducia nel tuo pensiero e nel confronto con il pensiero di un altro, nella condivisione di una domanda, nel comprendere l'errore e nell'accogliere una nuova verità. È questo il suo impegno: formare i giovani a star bene al mondo insieme agli altri, senza scorciatoie utilitaristiche, senza cadere nelle trappole di una società che vorrebbe a rimorchio delle sue richieste.

Lina Bertola, filosofa e scrittrice

